

Frans Timmermans: "Un patto Roma-Berlino per l'emergenza profughi. Si ricominci dalla Libia"

Il vicepresidente Ue a una settimana dal summit in Italia: "Le più velocità aiutano i Paesi a restare insieme"

LA STAMPA

18/3/17

MAURIZIO MOLINARI, MARCO ZATTERIN, FRANCESCA SFORZA, FABIO MARTINI

Presidente Timmermans, il voto olandese è una lezione per l'Europa?

«Mi ha sorpreso vedere che i commenti internazionali sul voto abbiano messo l'Europa al centro della campagna perché in realtà non c'è mai entrata. Nessuno ne ha parlato. È stata una vigilia senza temi ed è diventata una vera campagna elettorale solo quando si è acceso il conflitto con la Turchia. Non ho mai creduto che Wilders potesse vincere le elezioni. È come se la gente dicesse: "È un bene che Wilders ci sia, ma Wilders al governo no"».

Nessun messaggio in vista delle elezioni in Francia e Germania? I populistici sono contro l'Ue.

«Una cosa è chiara, che il populismo di destra non ha vinto. E il fatto che Wilders abbia perso è importante, perché sosteneva l'uscita dall'euro. Detto questo, dobbiamo porci una questione identitaria. È la ragione per cui noi socialisti abbiamo perso - una sconfitta mai vista prima -: siamo partiti dall'idea di essere il ponte fra diversi gruppi, diverse etnie, mentre la gente ha scelto all'interno del suo stesso gruppo. Abbiamo avuto persino un partito dei musulmani, che prima votavano per noi. Occorre un dibattito nelle nostre società sulla nostra identità: dobbiamo chiederci chi siamo e dove andiamo».

E per i partiti socialisti europei?

«La malattia dei socialisti è quella di creare conflitti all'interno del partito. Anche nel mio Paese, il problema è stata la competizione interna che ha logorato l'efficacia politica. I socialisti devono pensare di più alla gente, meno al partito. Il partito è uno strumento, va ben organizzato. In questa campagna elettorale nessun partito ha parlato della gente, dei problemi della società, non delle coalizioni, delle alleanze, dei personalismi».

La dichiarazione per i 60 anni dei Trattati potrebbe essere sottoscritta da tutti i leader o dalle sole istituzioni europee. Come la vede? Ci dovrebbe essere un riferimento esplicito alle cooperazioni rafforzate o no?

«Non conosco i progetti dell'Italia su questo, ma - dopo il dibattito al Consiglio Europeo, come a Malta e Bratislava - è chiaro che sulle grandi questioni i Ventisette sono d'accordo, Polonia compresa. L'obiettivo è andare tutti nella stessa direzione, anche se non alla stessa velocità. La Romania e la Bulgaria ad esempio l'hanno presa male, ma il progetto della Commissione non è di creare due Europe. Perché il fatto di non procedere con lo stesso passo non esclude che la direzione resti la stessa».

Francia, Germania e Italia vorrebbero citare esplicitamente le diverse velocità. Le ritiene essenziali per la sopravvivenza dell'Ue?

«Credo che l'idea di Merkel, Gentiloni, Hollande, e Rajoy sia che se non facciamo un'Europa a diverse velocità, potrebbero sorgere delle alternative all'Europa. Discutere di diverse velocità è come dire "vogliamo restare insieme". È paradossale, ma è giusto. Se non ci diamo questa possibilità - già utilizzata con l'euro o Schengen - il rischio di spaccatura dell'Europa crescerà, non il contrario».

Sui migranti Merkel ha parlato di solidarietà, ma come tradurre le parole in fatti comprensibili per i cittadini?

«Nelle nostre società e fra gli Stati c'è grande sfiducia: i ricchi non si fidano dei poveri e viceversa, gli olandesi non si fidano dei turchi, la Germania non ha fiducia che l'Italia faccia il suo lavoro con i migranti, l'Italia non crede che la Germania dimostri la solidarietà necessaria».

Qual è la soluzione?

«Nella storia dell'Ue, ogni passo in avanti è stato sempre sulla base di un accordo franco-tedesco. Ecco, sono convinto che sulla questione migratoria abbiamo bisogno di un approccio analogo, ma con un accordo Berlino-Roma: se Italia e Germania saranno in grado di trovare soluzioni comuni, il resto dell'Unione le seguirà».

Come se lo immagina?

«Col ministro Minniti, l'Italia sta facendo un ottimo lavoro, e sono certo che se continuerà su questa strada la Germania le sarà vicina su Libia e Tunisia. Dimostrare alla popolazione europea che un accordo fra Stati su questa questione è possibile, significherebbe oltretutto creare un sentimento più pro-europeo. Questa possibilità c'è. Del resto l'Italia ha un ruolo da giocare che va oltre le sue personalità politiche, come quando ha detto che i minori non accompagnati non saranno rispediti indietro. È una posizione scomoda, ma che fa dell'Italia un'autorità morale all'interno dell'Ue».

In Italia c'è molta insofferenza nei confronti dei migranti e si attribuisce la colpa all'Europa. Lei cosa risponde?

«Adesso abbiamo la possibilità di fare un grande programma sulla Libia - ne ho parlato qui a Roma col ministro Minniti - e l'Italia ha su questo una conoscenza unica e strategica. Se siamo in grado di fare passi avanti sulla Libia, avremo dei risultati che potremmo anche mostrare alla popolazione. Capisco le paure dei sindaci, ma se guardiamo come stavano le cose un anno fa, oggi la situazione è molto migliorata».

Crede nella strategia di fermare i flussi di profughi in Africa, in Libia, al confine tra la Libia e il Niger?

«Sì. È la strategia giusta. Non è facile, richiederà tempo, ma non c'è alternativa. Dobbiamo stipulare accordi con questi Paesi che vanno oltre la migrazione, perché se non ci sono sviluppo e investimenti, questi Paesi non saranno in grado di gestire il problema migratorio».

Esiste però una diversità di interessi tra l'Europa dell'Est e del Sud. In molti si chiedono se l'allargamento sia stato positivo o no per l'Unione.

«Immaginiamo per un momento che la Polonia o l'Ungheria non fossero nell'Ue. Con il Putin di oggi, l'instabilità sarebbe nel cuore dell'Europa. Abbiamo pagato un prezzo per la nostra stabilità, ma è stato un giusto prezzo, anche se ci rende la vita più complicata. Forse questa è la prima volta da centinaia di anni che le frontiere della Polonia non sono oggetto di dibattito geopolitico: prima, quando la Russia era forte la frontiera della Polonia si spostava di 300 km a Ovest, e quando invece era forte la Germania si spostava a 300 km a Est. Oggi quando la premier polacca Szydlo mi dice "noi siamo un Paese indipendente, non vogliamo interferenze", io le rispondo: "Se siete un Paese indipendente, dovete dire grazie anche l'Unione Europea"».

Che idea si è fatto sull'approccio di Putin all'Europa?

«Nel solco della tradizione geostrategica della Russia, vuole un'Europa debole. Anche Trump vuole un'Europa debole. Per questo Putin dà il suo sostegno ai nazionalismi di destra. Non è una scelta ideologica quella dei russi, ma strategica, perché loro hanno visto che la frontiera dell'Occidente arrivare sotto i loro confini. Nella loro logica è comprensibile, ma certo, se siamo divisi, Putin avrà la possibilità di farci giocare l'uno contro l'altro».

Qual è la politica che l'Ue sta portando avanti con la Russia in questa fase?

«Paradossalmente se siamo uniti siamo più liberi di avere un dialogo aperto con la Russia. Russia e Turchia sono e restano nostri vicini, quindi abbiamo bisogno di cooperazione e dialogo, ma da una posizione forte».

Marine Le Pen dice: «Se io vinco, la Francia uscirà da Ue e Nato». L'Unione può sopravvivere senza la Francia?

«No. L'Ue senza Francia o senza Germania è impossibile, non ha senso. Nel voto francese è in gioco il nostro futuro di Unione».

Cos'ha pensato quando Erdogan ha chiamato gli olandesi «nazisti»?

«È una cosa che fa male, perché i turchi non hanno vissuto la Seconda guerra mondiale, forse non hanno capito la gravità della parola. Noi abbiamo sofferto tantissimo per la guerra: Rotterdam è stata rasa al suolo dai nazisti, più di 100 mila olandesi sono stati deportati nei lager e non sono tornati. Per noi è un'affermazione inaccettabile».